

La battaglia feudale per succedere ad Agnes

di GIOVANNI FERRARA

IN QUESTI giorni, mentre maturano le grandi decisioni per le nomine alla Rai, c'è tempo per un breve chiarimento su quel che accade e soprattutto sul come accade.

Biagio Agnes, democristiano da sempre e per sempre (è un uomo solido e lineare) si è dimesso da direttore generale, vittima, come è ovvio, delle vicende del suo stesso partito. Ecco dunque il grande evento: la nomina del nuovo direttore generale. Molti credono di sapere chi sarà; ma nessuno dubita che sarà un democristiano, designato insindacabilmente dal vertice della Dc.

A norma della vigente legge (non per caso conosciuta, dal nome del grande concorrente della Rai, come «decreto Berlusconi») il direttore generale è l'uomo-chiave della Rai. Il suo potere e responsabilità si estende su tutta la vita dell'azienda. La gestione amministrativa, il personale, le scelte produttive, la gestione economica, e via dicendo, tutto è nelle sue mani. Quale e quanto sia il decentramento delle decisioni e della gestione, dipende al di là delle forme soltanto da lui, se per carattere o per convenienza sia un decentratore o un accentratore. Per quanti compromessi debba fare con l'apparato interno, il direttore generale della Rai è il solo vero governante della Rai. La sua scelta è perciò di decisiva importanza per le sorti dell'azienda.

La Rai, però, ha un altro vertice, di diversa natura (e anche di questo, giacché è scaduto, si parla molto oggi): il Consiglio di amministrazione col suo presidente, il quale poi è il presidente dell'azienda. Al Consiglio spetta di discutere e approvare tutti gli atti più importanti, dalla nomina dei massimi funzionari a quella dei direttori delle reti e testate, alla discussione ed approvazione dei bilanci; ed oltre a ciò deve sovrintendere alla politica generale dell'azienda, perché sia rispettosa dei principi ed indirizzi espressi dalla Commissione parlamentare di vigilanza. I poteri del Consiglio, a parte quelli di discutere, sono quasi tutti per dir così «postumi»: quando tutto è già deciso e accaduto, esso deve dire sì o no. Nel suo duplice rapporto col direttore generale e col presidente, il Consiglio è decisivo soprattutto nel sostegno della convivenza e degli accordi aziendali e politici tra i due massimi titolari. La concreta vita interna ed esterna della Rai si fonda, in effetti, sul rapporto tra il potere preciso e superiore del direttore generale e quello più vago ma assai influente del presidente.

MA ECCO un punto fondamentale: il Consiglio, col suo presidente è in via formale, che però è anche «spontaneo, radicalmente diverso quanto all'origine dal direttore generale. La nomina del Consiglio, e perciò la scelta del presidente, è infatti, formalmente politica. Nominato dalla Commissione parlamentare di vigilanza, la sua esistenza è diretta espressione della realtà politica del Parlamento, cioè anzitutto dei rapporti tra i partiti. Questo fatto può non piacere, ma è incontestabile, essendo la legge quella che è. La realtà partitica del Consiglio d'amministrazione della Rai non ha dunque nulla di arbitrario. Dire che in quel Consiglio vi sono sei democristiani, quattro comunisti, tre socialisti (del qual uno è il presidente), un socialdemocratico (vicepresidente), un liberale e un repubblicano, non è svelare al popolo un'occulta verità, ma soltanto dire come stanno le cose e come è ufficialmente previsto che stiano.

Il direttore generale ha invece un'origine e una definizione istituzionale del tutto diversa. La sua nomina è infatti ufficialmente, formalmente non politica: spetta, infatti, all'assemblea degli azionisti della società Rai-Tv, cioè all'Iri. E tuttavia, qualsiasi cittadino semplice lettore di giornali sa bene che la nomina del direttore generale della Rai è assolutamente politica. E non in senso generico (dopotutto, le aziende pubbliche dipendono dal governo ed è perciò naturale che la loro direzione ne rifletta l'orientamento e la composizione), ma in senso specifico: il direttore generale «tocca» infatti, per principio, alla Dc. Ecco dunque la differenza: siano o non siano buoni consiglieri d'amministrazione e sia o non sia un buon presidente, quelli e questo sono di nomina politica-parlamentare, non solo di fatto ma di diritto; sia o non sia un buon direttore d'azienda, il direttore generale non è di nomina politica e parlamentare, e nonostante questo è gelosamente riservato alla Democrazia cristiana. Anzi, alla corrente, o alle correnti della Democrazia cristiana che vincono i congressi: Agnes era figlio della vittoria di De Mita, il suo successore sarà figlio della vittoria di Forlani.

Sicché, l'unica nomina di massimo livello - in realtà la più importante - della Rai che non sia istituzionalmente di origine politica e partitica, è di fatto quella che lo è di più.

AL L'UOMO della strada che chiedesse perché mai i partiti debbano controllare la Rai, si deve dunque rispondere dividendo in due la risposta: per quel che riguarda il Consiglio d'amministrazione, perché così vuole in sostanza la legge, sbagliata ma legge; per quel che riguarda il direttore generale, perché le cose stanno così e basta, perché il vero massimo potere della Rai tocca, quantunque non stia scritto da nessuna parte, alla Dc. Un potere, tra l'altro, anche di controllo e sovrintendenza sulla principale e più incisiva attività della Rai, l'informazione politica dei cittadini. Il direttore generale è infatti in ultima istanza il responsabile dell'attività, e della realtà ambientale e politica in cui si esercita, di sei tra telegiornali e radiogiornali con oltre mille giornalisti.

Ecco dunque l'arbitrario costume: la contraddittoria realtà che è alla base del gran parlare che si fa sulle nomine alla Rai: un'azienda che non solo è tutta politicizzata, ma lo è con criteri per metà legali e per metà feudali.

Discorsi di questo genere, si sa, servono a poco o nulla. Ma è sempre bene rinfrescarci le idee sui più tenaci paradossi della vita italiana.



L'errore di Prandini

di ANTONIO CEDERNA

PRIVATIZZAZIONE del territorio, cementificazione, deregulation e abrogazione di ogni superstita norma di pianificazione urbanistica: questi i binari su cui sembra voler marciare il governo in nome di una continua e artificiosa emergenza, come ha fatto per terremoti, alluvioni e Mondiali di calcio. Basta prendere in considerazione i disegni di legge collegati alla Legge Finanziaria, tra poco in discussione alla Camera.

Il più stupefacente è il disegno di legge n. 1897 che prevede l'alienazione ovvero la svendita al miglior offerente delle proprietà demaniali dello Stato. Tutto, secondo i ministri firmatari, può essere alienato e privatizzato, ad eccezione, bontà loro, del demanio idrico (fido e spiagge, rade e porti, fiumi e torrenti, laghi eccetera); per il resto lo Stato è autorizzato a disfarsi di terreni e immobili, dei beni del demanio militare, delle foreste demaniali e anche dei beni culturali. E se non proprio, almeno si spera, del Colosseo o della Torre di Pisa, certo di ampie porzioni di musei archeologici, come da tempo sostengono le teste fini che considerano esorbitante il nostro patrimonio storico-artistico.

Il fine della svendita è dichiaratamente economico, cioè la «produttività»: far dei soldi per ridurre il debito pubblico. Anziché tagliare gli sprechi inverecondi, come le migliaia di miliardi stanziati o previsti per nuove autostrade inutili e devastanti, si vuole alienare ai privati quelli che con compiaciuta metafora vengono detti «gioielli di famiglia»: la cui vendita, come ha calcolato una commissione nominata dal governo Craxi nell'85, comprendendo beni statali, comunali e regionali, darebbe un introito valutabile tra i seicentomila e i due milioni di miliardi. È una perversa intenzione che viene coltivata da anni.

Nel 1972 ci provò un altro governo Andreotti (ministro del Tesoro Giovanni Malagodi) con un disegno di legge che metteva all'asta 351 immobili del demanio militare, al fine di «potenziare le Forze Armate»; e due anni fa un'altra proposta di legge, fortunatamente andata in fumo come la precedente, prevedeva la svendita di un migliaio di immobili (caserme, vecchi aeroporti, bastioni, batterie e forti, magazzini, depositi, poligoni di tiro, terreni, eccetera). Oggi il governo ci riprova allargando il campo, e lo fa azzerando la nostra già disastrosa legislazione territoriale, «a modificare» ovvero a dispetto di tutti i vincoli di destinazione urbanistica.

QUELLI aree e quegli immobili che si vogliono alienare, o sono essenziali presidi di protezione del suolo (come le foreste), o sorgono in zone di grande pregio paesistico (come i forti e le batterie costiere); oppure, come le caserme, sono situate nei centri urbani: e finora sono scampati alla distruzione-ricostruzione speculativa proprio in virtù della loro appartenza al demanio. Gli immobili

militari che non servono più devono essere dismessi, non alienati, per essere destinati esclusivamente a usi pubblici, per la creazione di spazi, di verde, di attrezzature, centri sociali e culturali eccetera di interesse generale. Insomma sono l'ultima occasione per dare respiro alle città e riqualificare il territorio: che senso ha lamentarsi ogni giorno delle nostre città invivibili se poi si vuol dare in pasto alla speculazione le ultime aree e gli ultimi immobili aumentando cementificazione, congestione e degrado?

Quanto ai beni culturali, la loro prevista alienazione è un triste presagio di quanto rischia di accadere nel 1992 con la caduta delle barriere doganali all'interno della Comunità Europea: che uno stuolo di malintenzionati consenta l'exportazione e la libera circolazione delle opere d'arte, considerate nient'altro che merci e come tali da sottoporre alle leggi del mercato e del commercio, in flagrante violazione dei principi costituzionali e di ogni elementare nozione di cultura.

QUESTO disegno di legge ha suscitato la netta riprovazione non solo di sinistra indipendente e comunisti ma anche di rappresentanti di partiti al governo, il repubblicano Pellicano, il socialista Cutrera, il socialdemocratico Pagani, che in una conferenza stampa promossa da Italia Nostra hanno duramente contestato anche l'altro disegno di legge, il n. 4228, del ministro dei Lavori pubblici Prandini, in materia di edilizia residenziale. Stanzia 8.000 miliardi per la costruzione di 53.000 nuovi alloggi nelle aree «ad alta tensione abitativa», un'altra volta in deroga a piani regolatori e vincoli paesistici e monumentali, favorendo le grosse imprese e passando sulla testa dei comuni, incrementando l'ulteriore cementificazione delle periferie e l'indiscriminata crescita delle città.

È un provvedimento assurdo socialmente, economicamente e urbanisticamente. Costruisce alloggi nuovi quando lo spreco edilizio ci ha portato ad avere oltre cento milioni di stanze per 56 milioni di abitanti; li immette in massima parte in vendita sul mercato, quando l'Italia ha già la più alta percentuale di case in proprietà (oltre il 70 per cento rispetto alla media europea del 50 per cento); e trascura completamente il problema di fondo che non è la costruzione del nuovo ma il recupero, il risanamento, la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, in gran parte degradato o sottoutilizzato (solo a Roma ci sono circa 80.000 alloggi non occupati in attesa di essere venduti a prezzi speculativi). Risanamento e recupero dell'esistente: queste le linee maestre da seguire, come prevede una proposta di legge firmata da Ada Bechi Collida e Franco Bassanini. E il ministro Prandini, dopo aver ammesso di aver sbagliato, presenta ora una bozza di un nuovo disegno di legge peggiore del precedente.